

**Vol. CXCIV**

ANNO CXXXV

**Fasc. 649**  
1° trimestre 2018

# GIORNALE STORICO

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA  
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2018

LOESCHER EDITORE

*TORINO*



0017 0496

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (*University of Notre Dame*), ANDREA CICCARELLI (*Indiana University*),  
JEAN-LOUIS FOURNEL (*Paris VIII*), ALFRED NOE (*Universität Wien*),  
FRANCISCO RICO (*Universidad autónoma de Barcelona*),  
MARIA ANTONIETTA TERZOLI (*Universität Basel*).

REDAZIONE

ENRICO MATTIODA (segretario), LORENZO BOCCA

Il «Giornale storico della letteratura italiana», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, e da allora pubblicato a Torino dalla Loescher, è punto di riferimento per gli studi di Italianistica.  
È presente nelle più importanti biblioteche internazionali ed è sempre valutato al livello più alto nelle classifiche delle riviste umanistiche. Si avvale della consulenza di lettori anonimi (*peer review*) per la valutazione dei contributi proposti per la pubblicazione.

Contributi proposti per la pubblicazione e libri da recensire debbono essere inviati a:  
«Giornale storico della letteratura italiana»  
Loescher Editore, via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino  
e-mail: [gslit@loescher.it](mailto:gslit@loescher.it)

Coloro che desiderano sottoporre un contributo dovranno fare riferimento alle norme per la compilazione che sono scaricabili, in formato PDF, dal sito internet [www.loescher.it/riviste](http://www.loescher.it/riviste)

Nel medesimo sito sono consultabili i sommari dei fascicoli delle ultime annate, gli abstract degli articoli pubblicati, le informazioni su abbonamenti, ristampe anastatiche, fascicoli arretrati e prezzi

Le annate del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1883 al 1995 sono inoltre consultabili on-line, previo abbonamento, nella banca dati Periodicals Archive Online

Modalità di pagamento 2018 (4 fascicoli annuali)  
€ 99,90 (Italia) - € 134,90 (estero)  
Prezzo del singolo fascicolo: € 33,90

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 96136007, indirizzati a S.A.V.E s.r.l.  
Via Dell'Agricoltura 12 - 00065 Fiano Romano  
indicando nella causale il titolo della rivista

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino  
a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — Direttore responsabile: Arnaldo Di Benedetto.  
Fotocomposizione: Giorcelli & C. (Torino) - Stampa: Tipografia Gravinese (Torino)

PUCCINI SCRITTORE IN PROSA E IN VERSO  
UNA LETTURA DEL PRIMO LIBRO  
DELL'EPISTOLARIO DI GIACOMO PUCCINI

1. INTRODUZIONE

1. *L'edizione*

Dopo una lunga attesa è finalmente uscito il primo volume dell'edizione filologicamente accurata dell'epistolario di Giacomo Puccini (1). Stampato con la consueta eleganza e accuratezza dalla casa editrice Olschki, contiene 776 lettere, scritte fra il 1877 e il 1896, un quinto delle quali inedite. Il piano dell'opera prevede nove volumi, più uno di supplemento e uno di documenti. Le lettere in questi primi anni sono meno numerose che negli altri periodi (Puccini non era ancora famoso e dunque i destinatari non pensarono di conservare le missive ricevute), ma bastano per conoscere il graduale sviluppo dell'artista dagli anni di studio fino all'affermazione piena con la *Bohème* (2). Del primo anno, il 1877, c'è solo una lettera; niente poi fino al 1880 (2-7), 1881 (8-13), 1882 (14-16), 1883 (17-35), 1884 (36-76), 1885 (77-96), 1886 (97-102), 1887 (103-118), 1888 (119-127), 1889 (128-146), 1890 (147-167), 1891 (168-229), 1892 (230-289), 1893 (290-385), 1894 (386-505), 1895 (506-649), 1896 (650-776). Come si vede, il numero delle missive aumenta di anno in anno, insieme – com'è ovvio – con l'aumentare della popolarità di Puccini e del successo dei suoi

---

(1) G. PUCCINI, *Epistolario*, I, 1877-1896, a cura di G. BIAGI RAVENNI e D. SCHICKLING, Firenze, Olschki («Edizione nazionale delle Opere di Giacomo Puccini»), 2015, pp. XXVI-687.

(2) Poiché per lo più sono molto brevi, indico le lettere con il solo numero progressivo dell'epistolario in neretto, aggiungendo – quando mi pare opportuno – la data.

melodrammi; pertanto è facile supporre che cresceranno sempre più nei volumi successivi fino a consentirci di conoscerne vita e attività quasi giorno dopo giorno.

L'epistolario comprende anche le lettere scritte a più mani, quelle note solo in traduzione inglese, le buste senza lettera e numerosi frammenti. Dediche e altri documenti saranno pubblicati a parte nell'ultimo tomo: l'undicesimo, secondo il piano dell'opera. Le lettere inedite sono 154, ma contando quelle pubblicate solamente nei cataloghi delle case d'asta si raggiunge la bella cifra di 209. L'edizione è corredata da due preziosi apparati di *Personalia* e *Localia*, che presentano brevi schede rispettivamente sulle persone e sui luoghi correlati alle vicende di Puccini: cosa che ha consentito di sfoltire le note a piè di pagina. E ancora vi sono la tavola di comparazione con le precedenti edizioni, l'Indice dei destinatari e quello dei nomi di persona. La premessa di Arthur Groos a nome del Comitato editoriale è molto sobria, così come l'introduzione dei curatori e l'indicazione dei criteri editoriali. Il volume comprende anche una sezione iconografica su carta lucida, in cui si trovano le fotografie dei principali destinatari delle lettere e di alcuni autografi. Ogni missiva è preceduta da un'intestazione (metadati) in cui oltre il numero progressivo e i dati relativi alla missiva e alle sue fonti, manoscritte o a stampa, si trovano note editoriali nelle quali si rende conto, tra l'altro, delle datazioni accertate che sono frequentemente diverse da quelle finora supposte. Per stabilirle i curatori sono stati veramente abilissimi, servendosi di particolari anche minimi.

Il loro lavoro è stato veramente ottimo. Il volume è grosso e tutto non si poteva inserire. Tutti i lettori avrebbero gradito maggiori citazioni delle lettere dei corrispondenti, che sono centellinate e quasi del tutto assenti per le lettere ai familiari. Giustamente sono state privilegiate le lettere di Giulio Ricordi, interessantissime anche dal punto di vista linguistico. Io ho sofferto anche per l'assenza di un indice delle parole annotate o meglio ancora di tutte le parole che un lettore medio non è in grado di intendere. Il criterio di annotare solamente le parole che non figurano in *De Mauro. Il dizionario della lingua italia-*

*na* (Torino, Paravia) è risultato, secondo me, troppo restrittivo. Capisco che l'edizione si rivolge ai musicologi e non agli italianisti; ma penso che i musicologi – parlo ovviamente del lessico normale e non di quello tecnico della musica – abbiano qualche difficoltà a intendere molte parole che non sono state annotate. Per le moltissime annotate un simile indice poteva evitare le frequenti ripetizioni di note e i moltissimi rinvii a note precedenti, e sopra tutto mostrare direttamente la straordinaria ampiezza del lessico di Puccini. Ma sono piccoli rimpianti che derivano dal fatto che l'opera è stata compiuta con grande scrupolo.

La trascrizione «riproduce fedelmente l'originale, di cui si è inteso rispettare maiuscole, accenti, capoversi, punteggiatura, usi particolari dei trattini. Si conserva ogni particolarità grafica compresi i casi di scrittura continua» (p. XXIV). Decisione discutibile, ma forse inevitabile dato il materiale eterogeneo che è stato utilizzato (3). Il commento è sobrio ma preciso.

A. Groos osserva che molte lettere «testimoniano un evidente piacere di scrittura» e che Puccini secondo alcuni calcoli «può aver tirato giù più di 20.000 lettere nel corso della vita. Ci sono missive scherzose, intrise di espressioni dialettali, scritte agli amici intimi, lettere con compiacimenti grafici e rebus, epistole in versi e filastrocche, e perfino qualcuna in un finto tedesco» (p. VIII). Le lettere sono ora più di 8.000 (p. XIV). Ed è prevedibile che crescano ulteriormente, come già è successo per questo primo volume, perché dopo la chiusura della redazione la Fondazione G. Puccini ha acquistato una nuova

---

(3) L'interpretazione del testo tocca dunque al lettore, come farò nelle mie citazioni inserendo un po' di punteggiatura, eliminando o aggiungendo maiuscole e sopra tutto non rispettando gli a capo. Non sono appunti che rivolgo all'editore, ma solo necessità di rendere meglio il senso al lettore comune. C'è anche da tener presente che a lungo Puccini usò cartoline postali e che queste impongono testi quasi telegrafici e favoriscono l'uso di trattini invece dei normali segni di punteggiatura; anche in questo caso ho lasciato i trattini solamente dove stanno bene e li ho cambiati in virgole, punti e virgola, punti negli altri casi. C'è poi il problema delle sottolineature (sottolinea anche con doppia o tripla riga). Le ho rispettate (per quanto possibile), con qualche dubbio e non le ho trasformate in corsivo. Ho messo in corsivo tutto ciò che oggi richiede obbligatoriamente il corsivo (titoli delle opere, per esempio). Ma ho rispettato scrupolosamente le scrizioni dell'edizione. Tutti i corsivi sono miei e per lo più indicano la presenza di qualcosa che voglio mettere in evidenza, anche se non ho il tempo di discorrerne, o di qualcosa di cui ho già indicato la presenza.

collezione di una ventina di lettere che rientrano nell'arco temporale di questo volume (p. XIV, n. 12). Ovviamente le più importanti sono quelle inviate a Giulio Ricordi e ai librettisti (4). Scriverò anche di queste; io, però, che sono soltanto un italianista appassionato di musica, mi sono impegnato sopra tutto nella lettura delle lettere scherzose, accogliendo l'invito dei due curatori:

A seconda del destinatario possiamo trovare toni affettuosi, amichevoli, confidenziali (senza alcun tipo di reticenza), ma anche toni formali, professionali, deferenti, persino untuosi. È però lo stile a raggiungere il massimo della varietà. Puccini alterna (o mescola), sovente nella medesima lettera, cronaca quotidiana e richieste spicciole a citazioni colte o pseudo-colte; altre volte si lascia scappare il linguaggio licenzioso e la bestemmia. Spesso però fa uso di figure retoriche, gioca con le lingue (come quando scrive in un finto tedesco, risponde in latino a una lettera in latino o accosta lingue diverse), si diverte a creare giochi di parole e doppi sensi o a costruire frasi – o intere lettere – di nonsense. Usa anche linguaggi criptici di difficilissima decifrazione e conia neologismi. Fa uso frequente di soprannomi (e di auto-soprannomi) fantasiosi. Molte sono le lettere scritte in versi, spesso in risposta a lettere in versi ricevute, per una sorta di gioco intellettuale; e molte sono le rime inserite nella prosa epistolare. [...] Molto si potrebbe osservare a proposito del lessico pucciniano, anch'esso eterogeneo e stimolante, ma di proposito non lo facciamo, nella speranza che il complesso delle lettere di questo volume, pubblicate con il minimo possibile di interventi 'normalizzanti' allo scopo di restituire il più fedelmente la lingua di Giacomo Puccini, attiri l'attenzione di studi specifici (pp. XX-XXI).

La citazione è molto lunga ma i curatori dicono molto bene quello che ho intenzione di fare, appunto perché l'edizione e il commento mi hanno consentito di riflettere – come prima non era possibile – sulla lingua di Puccini. Il mio è stato più che altro un paziente lavoro di organizzazione dell'ottimo commento. Di mio, tranne la sistemazione e il giudizio, non c'è niente (o forse errori e fraintendimenti). Aggiungo solamente che, leggendo e rileggendo, mi sono accorto che la prosa di Puccini è efficace e ben articolata, qualche volta vivamente drammatica, anche nei momenti difficili della sua esistenza. Insomma ho cercato di osservare tutti i molteplici toni e registri delle lettere.

---

(4) Per questo e altro si veda l'ampia e approfondita recensione di Francesco Cesari in «Rivista italiana di musicologia», LI, 2016, pp. 225-33.

## 2. *Quasi un romanzo autobiografico*

Dirò subito che, malgrado le lacune di lettere perdute o malamente tradotte in inglese e la mancanza delle responsorie per cui non si sa quasi mai come vanno a finire le varie questioni (ma i curatori in parte rimediano nelle note) l'epistolario si legge come un romanzo appassionante, che ti prende a tal punto che non riesci facilmente a interromperne la lettura. Questo non mi stupisce perché le lettere di questo volume svolgono una vicenda precisa: dalla fame alla fama, dalla miseria alla conquista della posizione di primo operista italiano, dal momento che i suoi contemporanei, quando andava bene, esordivano con un capolavoro, ma mai riuscivano a bissarlo. E di un vivace romanzo epistolare è anche il gran numero di personaggi di vario rilievo presenti, nonché l'ampio spazio dedicato alle scritture giocose; e qui vorrei fare una minima correzione a quanto scritto dai curatori: le bestemmie e le oscenità non gli scappano di bocca ma le va a cercare e le assapora. Lo dico qui perché non tornerò su questi aspetti in seguito (5). Questa piccola precisazione ha un significato generale. Puccini, anche quando lo fa in fretta, non scrive mai come vien viene, ma sempre meditando sulle parole sia se si rivolge con toni alti a un'autorità, sia se fa sberleffi o insulta i suoi amici. C'è una distinzione di registri che, almeno in questo primo volume, è nettissima fra lettere giocose agli amici e lettere ufficiali di ogni genere. Certo quello a lui più naturale era quello sboccato e irriverente, come sono le lingue popolari e in particolare (a quanto pare) il lucchese.

Se ne scrivo qui e raccomando la lettura dell'epistolario agli italianisti è perché in lui maturò non solo la genialità musicale ma anche un fortissimo piacere per la scrittura bizzarra, per la parola rara o strampalata, per il gioco linguistico, in maniera quasi esasperata fino agli insulti e alle parolacce nella tradizione delle scritture giocose che nell'Italia e nel suo popolo ha radici antichissime. Ed è questo gusto che qui cercherò di

---

(5) Anche le bestemmie sono un gioco verbale e Giacomo ne inventa sempre delle nuove fin che ne trova una di sua piena soddisfazione: 597 «(qui si crepa, dio Zebedeo): «credo che peggior moccòlo non potevo trovarlo». Zebedeo era il prenome di quel Gragnani che gli aveva fatto causa (498). Comunque, anche dopo aver trovato il moccòlo migliore, continuò in un gioco piuttosto facile a inventarne degli altri.

illustrare. Puccini sa usare i più diversi registri, rispettandone rigorosamente i confini. In altri termini la sua scrittura dipende dai rapporti con il destinatario e dai gusti di questo. Anche quando si arrabbia moltissimo non trascende. Le lettere giocose suppliscono alle chiacchiere spiritose che non può fare perché è lontano dagli amici: condizione in cui si trovò troppo spesso. Non pensava certo che avessero altro valore. A me sembra che invece abbiano qualità indubbie e che comunque non costituiscano una presenza marginale nel suo epistolario. Ma non voglio sottoporre un carteggio saporito alla tagliola dell'analisi tecnica: preferisco mantenere i divertimenti linguistici nel loro contesto, perché, come ho detto, il suo registro muta a seconda degli interlocutori. La mia sarà dunque una rilettura del primo volume dell'epistolario in cui si bada sopra tutto ai registri linguistici e in particolare alla lingua giocosa.

### 3. *La lingua*

Giacomo fin dall'inizio scrive in un italiano piano e corretto, privo di dialettalismi. Questo facilita il riconoscimento delle sue trovate linguistiche, che sono sempre volute. Quando si rivolge a persone importanti o che non conosce scrive in una lingua corretta, pulitissima, educata, elegante e agile. Si vede però che a lui – come a tanti scrittori – l'italiano letterario non basta, non era sufficientemente espressivo. Pertanto quando può, cioè quando scrive a famigliari o amici si scatena, utilizzando abilmente i registri più diversi, da quello scherzoso a quello ironico, da quello di un'ira furibonda a quello – la differenza non è facilmente percepibile – di un divertimento che consiste nello scaricare pesanti ingiurie a un amico. Non ci sono lettere con forte connotazione dialettale; nemmeno in quelle che invia alla mamma. I termini dialettali, per esempio *sghei*, s'incontrano in lettere scritte in un buon italiano; a lui questo e altri vocaboli servono per marcare bene un concetto o per attuire la richiesta di quattrini o semplicemente per conferire un particolare colore al suo dettato. Le forme lucchesi sono numerose ma non numerosissime e sempre presenti in missive inviate ai compaesani; sono, quando ancora è inesperto, l'unico modo che ha per esprimersi più vivacemente. Sono tutte indi-



cate nelle note dell'edizione e spiegate nel *Vocabolario lucchese* di Ildefonso Nieri, che essendo del 1902, rappresenta bene le forme dialettali del tempo. Eccone un elenco approssimativo:

*bàmbore* (392, 573) 'bambine' – *bambori* (438) – *bamborine* (537); *banco* 'armadio a muro' (3); *barége* 'di qualità scadente' (75, 294); *baroccio* (161) 'becero, ignorante'; *bellioro* (378) 'ombelico'; *belluria* (595) 'sfoggio, appariscenza'; *brencioloso* (519) (da *brenciolare* 'essere stracciato') e *brenciolona* (372); *cacio coi bei* (6) 'cacio con i vermicelli' (dal lucchesismo *beco*); *caizzoro* (569), variante di *caiccbioro*, cioè *cachiccbioro* 'persona piccola e malfatta'; *cendoruge* (569) 'cenerentole'; *ceragio* (161) 'ciliegio'; *chi asserba, asserba al gatto* (389) per dire che i risparmi degli avari se li godranno gli spreconi; *ciatte* (493) 'piedi grandi'; *cimbraccolo* (289) 'pezzo di stoffa che ciondola in fondo alle vesti'; *ciospone* (348) 'pasticcione', da *inciospare* 'impasticciare'; *ciottoro* (64) 'coccio, cioè di cattiva salute'; *ciuccio* (223) 'sciocco che vuol fare il furbo'; *cunetta* (270) 'gora ai lati delle vie per lo scolo delle acque' e siccome è propria di Lucca, per c. s'intende la stessa Lucca; *dindella* (368, 522) 'si muove adagio con un po' di scossoni', 'tentenna scuotendo leggermente'; *fuffigni* (73) 'garbugli, intrighi'; *gronchio* (286, 380) 'che fatica a muovere le mani'; *incignato* (283) 'manomesso, iniziato'; *indafarito* (11, 633) 'troppo pieno di cose da fare'; *licci* (*avere il capo nei l.*) (557) 'essere imbrogliato' da *liccio* 'cordicella, legaccio'; *lorda* (14) 'gran fame che leva il lume dagli occhi'; *malidegno* (515) 'maledetto'; *mane* per *mani* (290); *miccio* (299, 330, 331, ecc.) 'ciuco' e nel significato traslato di persona stupida; – *miccio di San Gennaro* (6) (378); *morca* (116) 'morchia' – *morcosa* (565) 'piena di morchia'; *pappino* (383), diminutivo di *pappà*, papà; *piletta* (325) 'griglia che raccoglie l'acqua; 'va con la p.' chi sparisce; *pinacchiotti* (498) 'pinacci, funghi mangerecci che stanno al calcio dei pini'; *pipporo* (618): 'chicco, tutte cose piccoline e in qualche modo tonde'; *pitiggini* (297) 'lentiggini' – *pitigginosa* (387) 'lentiginosa'; *pitizzi* (464) 'bisticci per cose stupide'; *pitorine* (407) da *pitoro* 'pulcino'; *pogo* (52, 297, 411, ecc.) 'poco' e *pogbi* 'pochi' (293, 517); *popoino* (4) diminutivo di *popo* 'pochissimo'; *porchignolo* (766) 'diminutivo di *porco*, usato sopra tutto per i ragazzi'; *ribùo per infino* (145) 'mi rimetto nel letto'; *rivenduglori* (632) 'rivendugliori' (rivenduglioli); *sbucchiatore* (357) 'scorticatore' da *sbucchiare*; *scuccumeggia* (160) 'si sta tra lucchesi': *Cuccumeggia* si chiamava scherzosamente Lucca; *sdrenitetto* (509) 'magro, patito'; *sono stato sull'11 once* (325) 'ci è mancato poco' [poiché la libbra era divisa in 12 once]; *staccatura* (2), da *staccare* 'comprare la stoffa necessaria per un vestito'; *taneo* (2) 'un po' insudiciato'; *tizza* (5) 'rancore, malumore'; *trito* (72) 'mal messo quanto a salute'; *trogolone* (270) 'sudicione'; *tulloro* (411) 'citrullo'; *ventibuglie* (590) 'grande sconquasso d'aria con forti sbuffi di vento accompagnato da un gran rovescio d'acqua'; *zunzurulloni* (587) 'zuzzurellone', 'persona adulta sempre pronta al gioco e agli scherzi come i bambini'. Si noti anche l'espressione: *Michele non faccia lega col Fondi... perché ho saputo essere un Carlo II°* (41): allusione a Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, prodigo fino all'eccesso.

---

(6) La nota spiega che «in Lucchesia il paese di San Gennaro era detto il paese dei micci (con il doppio significato di asini e, per traslato, ignoranti)».

Queste forme lucchesi s'incontrano in tutto il volume, non solo nelle prime lettere; ritornano a piccole dosi nelle lettere ai compatrioti come segnali di appartenenza o come cifrature ironiche o per insaporire il dettato. Poche, anzi pochissime, sono le parole prese da altri dialetti. Ho registrato solamente: «mi pare di aver lavorato *minga mal* 'mica male' (111), *las-sa che la vaga* 'lasciamo andare' (170, 247), *coppet* 'si arrangi' (201), *donnett minga il diavol!* (277), tutte milanesi. Toscani *pittieri* per *pettirossi* (353, 355); *vagella* (634) 'vaneggia', *silenzio buci* (453) (voce onomatopeica per imporre il silenzio); *fò* (550); *chiodo* (14) 'debito (*vivo a chiodo* 'facendo debiti). Torinese è *ciarea* (676). Talora marca l'aspirazione toscana: *un mi ci fa' pensare* (289), *Ni'olai (tu me l'hai..)* (110), *son briaio* (281), *mi'onosci* (286) e nel nome del fratello che prima scrive *Mi'ele* e poi decisamente *Miele*. Ma qualcosa mi è certamente sfuggito.

«Non è da trascurare neppure – scrivono i curatori – la disposizione grafica dei testi: quando usa cartoline postali spesso Puccini riempie tutto lo spazio con aggiunte in varie direzioni; addirittura, sovrappone parte del testo in perpendicolare allo specchio di scrittura» (p. XXI). Talora aggiunge disegni; un caso lo incontreremo. Certo spesso attua una consapevole ricerca grafica. Di rebus, per ora, ne ho incontrato uno solo e fatto tutto di parole: «G (drappello di Attila) negativa» (605) = G orda no (Giordano). Ne accenno solo per completezza, perché il modo grafico di costruire la sue lettere non è studiabile qui e in ogni caso non rientra in quell'uso del linguaggio che mi interessa, anche se in certo senso lo completa.

Talvolta inserisce termini latini ma non marcati come (*al minimum* (145), (*all'insù*), *apedibus* (8), *non possumus* (170), *mare magnum* (228), *ira dei* (247), *hoc est in votis* (248), *laus Deo* (269), *Lucensis* (270, 495), *parce sepulto* (388), *deus ex machina* (398), *libenter* (408), *Augusta Taurinorum* (408), *inter nos* (409, 430, 442, ecc.), *hoc satis* (437), *atque* (439), *usque ad finem, salus et apostolica benedictione* con patate (439), *sic transit gloria* (500), *ab ovo* (529), *ave amice* (531), *promissio boni viri...* [*est obligatio*] (542), *de visu* (555), *non plus ultra* (561), *et alios* (576), *aegroti* (590), *tu quoque* (591), *coram popu-*

lo (591), *memento mei noli me relinquere* (594), *tandem* (605), *ergo* (616, 721), *in mente Dei* (623), *fervet opus* (645), *beata solitudo* (666), *sic transit spiritum tuum* (676), *libera me domine* (762). Cita Orazio: *desinit in piscem*, naturalmente dandogli un diverso significato (759). Si tratta per lo più di inerti residui latini; molto spesso però valgono a conferire un'ironica serietà al dettato o un tono scherzoso nel caso in cui il significato venga variato. Cita *Febo* («Ma Febo in quest'ora si sfoga», 571) e *Euterpe* (590). Insomma è molto moderato, anche se saprà dialogare in latino con Ricordi (492).

All'inizio le parole francesi sono molto poche, solo quasi quando il termine è imposto dall'uso comune: *Sensation* (3) che potrebbe anche essere inglese, *ménage* (122, 172), *clichet* (214), *chagrin* (321), *chic e boudoir* (257), *clacqueres* (292) 'la claque', *pelouse* (398) 'tappeto erboso', *ça va sans dire* (555, 630), *fin de siècle* (606), *vis-a-vis* (613) tipo di carrozza, *changement* (620), *mise en scene* (677), *hors ligne* (710, 760). *Portoghese ognor* (760) traduce l'espressione francese «Le portugais est toujours gai» (7). Poche le parole inglesi: *expedition* (203), *la véritable the question* (212) con singolare accostamento di francese e inglese, *for ewer* (214), *Jes* (430), *Prince of Wales* (430), *Whisky and soda* (430), *All right* (743). Ancora meno le parole spagnole: *nada* (78), *dineros* (430). Una parola russa: *ukase* (532) 'ordine'. Tedesco: *Kronprinz* (163), *Tod vom Mimì* (626).

Insomma parole latine e straniere nei limiti della normalità; forse solo quel *portoghese ognor* (760) sembra esibito, tanto più perché presuppone la conoscenza della seconda parte 'è sempre allegro'. Nella 499 *ciò mi è arra di buona riuscita* mostra la facilità con cui si impadronisce di un termine giuridico.

---

(7) Dopo il primo viaggio in Germania, decide di prendere lezioni di francese, così almeno scrive a Angelo Eisner il 12.12.1892 (287). Se le ha prese, gli sono servite a giudicare dalla 430 zeppa di frasi ed espressioni francesi e da questa lettera in francese a Carlo Clausetti del 6.12.1896 (770): «*Tes plaintes – Mes priorités. – Tes actes. – M'astu trabi ou non? – Qui me le dira? – Je crains. – Cependant je t'aime toujours. – J'avais une photo. – Ruffo [Russo], Fais-lui mes excuses. – Mon silence. – Avise-moi s'il demeure affectueux. – Après-demain je pars pour Milan. – Là j'attendrai votre lettre. – Salutations aux amis s'il m'en reste. – Cette année, orgie de produits nouveaux. – Plongeurs de bon cœur: filles publiques patentées par Milan*».

## L'italiano letterario

Più delle espressioni dialettali colpiscono le espressioni nobili come *plaga deserta* per Torre del Lago (224), che poi è detta *Tago* con una curiosa fusione della lettera iniziale con le tre finali. Usa parole della tradizione alta ma di basso o bassimo uso - oltre che in lettere a personaggi illustri - per ottenere il risultato scherzoso dello scontro fra la nobiltà del vocabolo e l'umiltà del significato; per esempio «mi seccherebbe lasciare il *desiato poncino* in balia di questi orsi» e «mangio, bevo come un *prence*» (279). Cito assolutamente a caso. Capiremo meglio leggendo le lettere. Questo vale peraltro per tutta questa premessa. Sembra ironicamente prendersi in giro con questo linguaggio a un tempo raro e sostenuto, degno del grande personaggio che stava diventando. Raro, per esempio, è già *dimoiare* 'sciogliersi', lui scrive *dimogliati* (380) e *dimogliatevi* (389). Puccini usa per lo più le espressioni dotte in senso scherzoso, come quando scrive alla mamma: «domani trasporto i miei *penati* ad uno o all'altro degli indirizzi» (37); «la confusione *magna* di questi giorni» (51); «ritorno ai propri *lari*» e «lasciar filare la *parca*» (172) in una lettera molto seria; «quest'anno dopo Venezia *trasporto i penati* a Viareggio» (324). Arriva fino a inventarsi una citazione o meglio ad attribuire le sue parole a un autore antico, e lo sceglie fra quelli meno noti e controllabili (566). Puccini si trova ormai in panni che lo rallegrano (si vedano le sue frequentazioni nobiliari, ministeriali e addirittura regali e come gradisca la nomina a commendatore) ma al tempo stesso li sente falsi e bugiardi.

Quanto allo stile, la frase non diventa mai ampia e sintatticamente articolata (salvo nelle lettere a persone illustri); questa secchezza dipende dalla lunga abitudine di scrivere cartoline postali, che costavano meno delle lettere, ma poi diventa una sua abitudine costante; e sarà perfetta per i telegrammi. Si tenga anche presente che il passare da un argomento all'altro in una cartolina non può essere che brusco. Di qui la sua preferenza per le frasi brevi, le particelle pronominali attaccate al verbo e la rarefazione degli articoli e altre particelle. Vedi per esempio la 556:

Ebbi stamani buono Banca d'Italia per ciclo. Domani *occuperommi* subito affare e vedrai sarai contento. Non aver furia veh! Ora, coi denari alla mano

voglio tastare tutti i negozianti in lungo e in largo. *Ripetoti* affidati a me che *farotti* contento. Appena fatto affare ti avviso e sarà meglio spedirti merce incassata così arriva in ordine.

oppure **257**: «Parlai commendatore, verranno denari; ha detto che basta tu ti presenti ad Esso» o ancora: *Pipa franchettiana commossemi!* (**390**).

L'enfasi è continua, e quasi comica, sopra tutto quando parla di sé stesso e delle sue virtù: «col pensiero fisso ai poveri pennuti condannati dal mio terribile piombo» (**297**); «saluta il vecchio genitore saldo qual quercia antica» (**299**). Nella **225** usa il termine scientifico *atavistico* riferito a una sua biografia. Ma scherzerà molto con il tedesco, che non sapeva. Anche quando vuole ottenere qualcosa ricorre a un lessico un po' sopra le righe: «con tutti gli sforzi della tua garrula loquacità, luminosa intelligenza ed esperienza di provetto viaggiatore di commercio»; ma subito chiama *cicalata* tutto quello che ha detto (**466**).

Nella prima decade di gennaio 1895 Puccini invia una lettera augurale a Eugenio Checchi (**507**): «Benché un po' tardi / scrivo sui muri / sinceri auguri / toscan non sardi! / Come gentil sarebbe / chiamandoti Checchini! / perché affratellerebbe / con Giacomo Puccini». Checchi rispose l'8 gennaio: «ti ringrazio col cuore assai commosso, ma non creder con questo ch'io ti voglia rispondere coi versi e colle rime. Sei troppo avvezzo a star coi librettisti, e puoi dir quel che vuoi, ma non mi buggeri» (riferito nella nota). E questo non è vero. Come vedremo la sua era un'abitudine familiare e si manifesta ben prima dei contatti con i librettisti, ai quali, peraltro, se non ho visto male, perlopiù non suggerisce versi o anche singoli vocaboli ma chiede loro parole adeguate alla situazione e alla musica. Ma, se riconosceva che i librettisti erano più abili di lui a trovare le parole per la sua musica, sapeva ben distinguere quelle che erano inadatte; pertanto interveniva pesantemente sui libretti e lottava finché non riusciva a imporre quella che era la sua concezione di quella determinata vicenda. Il caso di *Bohème*, che davvero rinnova il linguaggio dell'opera italiana è significativo. Aspetta le parole giuste per la musica che ha in mente, ma non suggerisce versi.

C'è poi naturalmente il linguaggio basso come *che tola*, cioè 'che faccia di latta' (620): normale questo nelle lettere agli amici.

#### 4. I divertimenti linguistici

Puccini amava giocare con le parole. Come ho già detto, per tutta questa parte introduttiva farò solamente alcuni esempi. Comincio con la coniazione di nuove parole. Non tutte saranno state create da lui; alcune nei dizionari sono datate all'Ottocento, ma c'è il solito guaio che non si sa bene cosa Puccini abbia letto. Per questo largheggerò un po', perché il maestro amava veramente inventare nuovi vocaboli e se ne compiaceva tra sé e sé, ancora prima che con gli altri. L'elenco potrebbe essere molto lungo, ma – come ho detto – qui fornisco solamente qualche esempio al lettore che poi potrà vedere questo giocoliere verbale in azione.

A Illica (257) scrive: «Ho pensato che parrucchiere [personaggio del II atto della *Manon Lescaut*] andrà poco, stante che l'ambiente *chic* del *boudoir* non è adatto a operazioni *venegoniane*». I due francesismi erano diffusissimi, ma *venegoniane* fa pensare al celebre salumificio Venegoni di Milano, per cui secondo la nota 3 il maestro intende «esprimere la sua contrarietà a una struttura troppo frazionata». Nella 340 troviamo *cartolina menilitica*: i curatori inclinano a credere che sia «un'allusione alla lingua di Menelik, il giocattolo carnevalesco che aveva preso il nome dal *negus* etiope Menelik II, dotato di una lingua pungente. Probabilmente Puccini aveva scritto una cartolina provocatoria». Nella 222 Puccini scrive a Caselli di aver trovato due polizze del Monte di Pietà scadute e lo invita a mandare un «*Polpone qualunque* a far le dovute ricerche». I commentatori glossano così: «Puccini intende dire qualcuno che si muova in maniera opportuna: "polipo", per indicare opportunismo (per il mimetismo del polpo) GDLI». Il guaio è che questa accezione di *polipo* è attestata solamente nei *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo (1590), dove sono i falsi adulatori che assomigliano al polipo. Nessun esempio posteriore. *Polpone* è documentato e comunque ciascuno da *polpo* può ricavare *polpone* sia nel significato di grosso polpo sia in quello

di polputo. Certamente appartiene a quella sorta di gergo che vale per i due amici: forse vuol dire ‘uno che ha tali tentacoli, cioè conoscenze, da farsi dare le informazioni che Puccini richiede’.

Crea avverbi di modo o maniera aggiungendo *mente*: *omnibussamente* ‘con l’omnibus’ (216); *ginorescamente* (382), cioè nella riserva di caccia del marchese Carlo Benedetto Ginori Lisci; verbi da sostantivi: *cartolinarmi* (529) ‘mandarmi una cartolina postale’ e *cartolinandomi* (411), entrambe ai famigliari; *torineggiavi* (720) ‘eri a Torino’; *fiascheggiate* (707) ‘ricca di fiaschi operistici’; *torrelagheggio* (439); *simpaticonizzato* ‘reso più simpatico’ (763); aggettivi da sostantivi: *illichiana* ‘di Illica’ (743); *toscane* ‘relative alla Tosca’ (754, 769); *Sancarliani* (531) ‘del teatro San Carlo di Napoli’. Fonde due vocaboli: *imbecilletta* (565) *imbecille* + *bicicletta* ‘cattiva bicicletta’ o ‘bicicletta di una imbecille’; *colonia luccoromana* (439) ‘lucchesi residenti a Roma’; *fraletto* (145) ‘fratello a letto’; *gircichiano* (225); *lettera unta* (12): untuosa perché scritta per ottenere qualcosa. Chiama *bohèmi* (605, 623) i quattro *bohémien*s della *Bohème*.

Un altro aspetto della sua inventività linguistica sono i soprannomi. Giacomo ne affibbia a tutti e spesso sono molto elaborati, e anche li cambia secondo il loro comportamento o il proprio estro. *Bei* sono i bambini di casa Puccini: Antonio Puccini e Fosca Geminiani (315). Ferruccio Pagni è chiamato *Ferro* (654 e *Fero* 597) e *Ferrochina* (208, 508). *Lampeda* (720) è Riccardo Redaelli: può voler dire lampada o frittella. Il maestro Leopoldo Mugnone, il direttore d’orchestra da lui preferito, è *Popoldo* (744, 747, 772 ecc.). *Papa senza 13* (716) è Guido Leone Vandini. *L’Orbetto* è Pericle Pieri (458). Nella 348 chiama Caselli *Caro Ciospone*; dalla nota apprendo che Puccini di solito chiamava così Luigi Pieri. *Caro Barbazangi*, così si rivolge a Giuseppe Razzi (608). I soprannomi sono tanto numerosi che spesso i pur abilissimi commentatori fanno fatica a districarsi. Così per esempio la 558 a Illica: «avvisa il Tosco Barone, il famoso cuoco ambulante e il terribile fiume di Galilea. Anche Tossico attende avviso». Nessuno di questi pare identificabile.

Nella generale tendenza a enfaticizzare tutto quanto lo riguarda Puccini paragona ciò che gli piace, con le figure retoriche

più diverse, a cose o figure straordinarie o addirittura mitiche. Torre del Lago è «il mio solo paradiso in questa valle di pianto» (380). Altre volte le comparazioni hanno finalità grottesche o caricaturali: «sono smagrato come un uscio» (382); *spiedato morto* (6) 'privato dei piedi, perché non li sento più'; «Hai ragione *sono un bischero rifatto col pomodoro*» (140) 'non valgo nulla'. E poi alla rinfusa: «è nero come un turco in Italia» (151), che è però un'allusione all'opera di Rossini; «non so per ora dove *poserò l'ossa*» (112), non sa ancora dove alloggerà; «mi mandano da Erode a Pilato» (168). «Gente cui fa notte innanzi sera» (340). Nella 606 «in questo momento dove Barnum è imperante»: il Barnum era allora il circo per antonomasia. E così via.

L'estro di Puccini si manifesta in particolar modo negli indirizzi all'inizio e nei saluti e nella firma al termine. Nella 3 dice alla mamma di salutare un *Testicchiaro buo bute*, che non è stato identificato. Nell'aggiunta le chiede di fare la stessa cosa per molte persone oltre i famigliari, e aggiunge: «dica al Carignani che mi scriva subito *se no lo tronco*. Anche a Pieri che mi scriva, aspetto notizie a *sensation* da quei carissimi capi ameni». Si vede che già si stava formando intorno a lui un compagnia, appunto, di capi ameni. Le sue lettere anche quando mancano le estrosità sono zeppe di saluti: «Buone feste a Lei, a tutti i torrelaghesi, a Venanzio, a Lappore, a Diego, a Boccia, a Stinchi, alle folaghe, ai mestoloni, Dio boffice, un mi ci fa' pensare... al sor Ugenio e signora Ida, se sono ancora li» (289). Molto spesso invece del soprannome c'è un tratto caricaturale: «Salutami *il nespalone* del Vandini e *coscia lunga sproporzionata* di Memmo» (483); «Salutami i Di Napoli, *il rubeo* Lombardi e *il non alabastriano* Bossa» (531). *Un addio dedito* risponde al *Carlino dedito* con cui aveva iniziato la 531: *dedito* s'intende agli affari di Casa Ricordi. E qualche volta nella firma aggiunge un soprannome anche a sé stesso: «Addio ganzo, tuo aff. Giacomo Puccini *detto l'uomo serpente*» (498); «Addio, saluti a tutti, *tuo Uomo Palla*» (508). Nella 549 si firma *tuo Reissiger*, non si sa bene perché; ecc.

Gli piace accumulare parole. Un solo esempio per tutti. A Carlo Clausetti scrive: «Ti saluto o concertatore, direttore,



*regisseur*, macchinista, stampatore, organizzatore di baci lerci e putridi oibò! – vestiarista, editore, fiacolajo, caviottino [?] – lanciatore di freni con salve e bandiere – avvocato e infine compositore!» (514).

## UNA LETTURA

### Gli anni Ottanta

La prima lettera è una richiesta, firmata da Giacomo Puccini e Carlo Carignani. I curatori (p. XV), confrontandola con l'ultima lettera, la giudicano negativamente in quanto «infarcita di riverenza e quasi di autocommiserazione». A me invece quella richiesta di veder eseguite le proprie composizioni sembra un atto coraggioso e il tono della lettera è tanto riverente quanto era necessario a due studenti non ancora molto avanti negli studi. Ingenui certo e un po' presuntuosi ma non scrivono e non argomentano male le loro richieste.

La prima vera lettera è la seconda: del 10.11.1880 alla mamma Albina Magi. Questa intorno al 1850 aveva sposato Michele Puccini, da cui aveva avuto sette figlie: Otilia, Tomaide, Temi o Zemi (morta nel 1854), Nitteti, Iginia (che entrò nel convento delle suore agostiniane di S. Nicolao e prese i voti nel 1875 con il nome di suor Giulia Enrichetta e in queste lettere compare quasi soltanto nei saluti), Ramelde, Macrina (morta nel 1870) e due maschi: Giacomo e Michele. Il marito era morto nel 1864. Dunque quando la incontriamo la prima volta è da un bel po' di tempo che regge la sua numerosissima famiglia: quasi ovvia la riverenza e l'affetto che Giacomo le dimostra.

Ma torniamo alla lettera, in cui, anche se il rispetto lo induce a non esagerare, osserviamo subito il modo di scherzare di Giacomo: la ringrazia per la cartolina ricevuta e aggiunge: «e mi ha fatto molto piacere specialmente la risposta pagata perché ho la *stoja*», cioè è ridotto in miseria. Le dice d'essere andato dal sarto a provarsi il vestito: «I pantaloni costano £ 30 di *staccatura*», cioè per comprare la stoffa necessaria. «Quando sarà finito andrò dalla Sig. Lucca; mi ci vogliono le scarpe fine [e queste parole le mette in un cerchio], per ora son molto taneo», cioè 'frustrato e un po' insudiciato'. Nella lettera successiva, la terza del 28-30 novembre, riferisce pacatamente sulla sua situazione:

ha superato con i suoi 21 anni l'età massima per iscriversi al Conservatorio, ma – scrive – «ho moltissime speranze di essere ammesso perché ho riportato più punti e spero che sull'età ci passeranno sopra».

Nella lettera 4 chiede alla mamma un po' d'olio e lo fa con molta circospezione:

Avrei bisogno d'una cosa, ma ho paura a dirgliela, perché capisco anch'io: Lei non può spendere. Ma stia a sentire, è roba da poco. Siccome ho una gran voglia di fagioli (anzi, un giorno me li fecero ma non li potei mangiare a cagione dell'olio che qui è di sezamo o di lino!), dunque, dicevo... avrei bisogno di un po' d'olio, ma di quello nuovo. La pregherei di mandarmene un *popoino*. Basta poco, l'ho promesso di farlo assaggiare anche a quelli di casa. Dunque se le mie *geremiadi* frutteranno, mi farà la gentilezza (*come l'ungo, già si parla d'olio!*) (8) di mandarmene una cassetina, che costa quattro lire da Eugenio Ottolini, il quale l'ha mandata anche al tenore Papeschi. Qui fanno opere a tutto andare, ma io nulla...Mi mangio le mani dalla bile.

La mamma avrà sorriso al figlio che ammette di ungerla. E l'amara considerazione finale è temperata dal comune modo di dire.

L'8 dicembre fa il suo ingresso in questo epistolario la sorella Ramelde (nata nel 1859), qui ancora nubile. Era stata probabilmente la compagna di giochi di Giacomo, nato nel 1858, e insieme avevano inventato scritture cifrate, composto versi, giocato in ogni modo con le parole. Lo si capisce subito al suo apparire in scena (5). Giacomo la chiama «Caro S. Tomaso» (forse perché la sorella non credeva che lui le avrebbe scritto) e prosegue con un gioco di parole a noi incomprensibile: «Ho ricevuto la tua lettera che ne ho fatto caso tanto giacché (toni) era già un pezzetto che non sapevo nuove di voialtri». Le scrive del costo dell'*abbuono* [abbonamento] alla Scala, che è troppo caro: «maladetta la miseria». Le parla della moda femminile e in particolare di cappelli, per esempio di quelli «di pelo con grandi granfie [grinfie] di bestia colle unghie dorate che stanno benissimo». «Stasera – scrive – vado a mangiare i fagioli dal Marchi insieme col Santori, che è qua soldato. *Ho cambiato il vitto e sto molto meglio, per esempio stasera che sono invitato*

---

(8) Qui appare subito un tratto tipico di Giacomo, che spesso commenta quello che ha appena scritto.

a pranzo risparmio 1,50. Quest'è una bella cosa che dove ero prima non c'era». E conclude con: «Ho scritto una cartolina perché costa meno; rispondini presto e fammi ridere perché mi secco» (9). Nella seconda (9 del 3.2.1881), le racconta dei preparativi per l'esposizione universale: «tornei, passeggiate storiche, corse, grandi spettacoli teatrali. Ora alla Scala abbiamo l'*Ernani* con il grandiosissimo ballo *Excelsior*. Fra poco va in scena la *Mignon* al Manzoni e il *Der Freisciuz* di Veber [*Der Freischütz* di Weber] alla Scala, poi il *Simon Boccanegra* di Verdi rifatto. Addio sorellaccia mia, saluta tutti e scrivi presto e a lungo». Dopo la firma aggiunge: «siamo al tocco di oggi [l'una dopo mezzogiorno] e non si sono ancora veduti quei denari: fate presto, perché con questo trasloco ne ho urgentissimo bisogno».

Nella 10 del 9 marzo 1881 informa la mamma di aver ricevuto «gli *sghei*, le *brae* e le *ciocce*»: cioè i soldi, le braghe e le scarpe (*ciocie* è nome romanesco di una scarpa molto particolare): «Oggi fa un *caldo da cani* ed io mi sono alleggerito. Presto mi levo anche il paltò ed è quando avrò una *catana* (10) possibile». Le dà informazioni sulle novità della Scala, ma per farle sapere che «le sedie costan 50 lire e son date via tutte!... Ho penuria di *bigei* (pensate a me se potete)». Segue una lettera a Ramelde (11) che meriterebbe di essere trascritta per intero. Ha ricevuto la sua «cara letterina» e «premurosamente» le risponde «perché mi fa moltissimo piacere intrattenermi teco, *carissima sorella colla tigna*»: letteralmente con un'affezione del cuoio capelluto, ma forse con il significato regionale di 'testarda, cocciuta'. Vorrebbe comprarle un cappello e farglielo portare a Lucca: «ho visto dei *fondini* [cappelli da donna] in qualche vetrina, che sono magnifici, tutti di paglia gialla e rossa, ma costano £ 10 e 20». Riferendosi a un proprio ritratto (che ignora) afferma di non aver mai avuto la barba: «e la chio-ma è sempre la solita, insomma sono *il solito viso di cane*». Poi una battuta incomprensibile: «Mi dici che discorso è quello di

---

(9) E anche alla mamma scriverà: «Voglio sue notizie subito, se no mi logoro» (37).

(10) Non credo che *catana* sia una giacca di fustagno per cacciatori, come dicono i dizionari; doveva trattarsi di una giacca pesante o qualcosa di simile.

Piritino, stupida», a cui segue una serie di commenti a quanto la sorella gli aveva scritto. «Io ti vedrei volentieri, *trojona*, ma c'è sempre tempo a agosto». «Allo sfacciato di Belatti che non si scordi che è *poco che ha smesso di puppare, anche alle pulci gli vien la tosse!*»

Il 4 aprile (12) ringrazia la sorella: «ho ricevuto il vestito che tu, poverina, mi hai comperato coi tuoi sudori. Non puoi credere che effetto mi ha fatto questo tuo atto gentile; mi son venute le lacrime agli occhi! Povera Ramelde quanto sei buona con me che non lo merito! E io come farò per contraccambiarti? Tu lo sai più di me che ho una gran *stoja*... Ma basta, il cappello te lo mando in tutte le maniere [...]. Domani metto mano a scrivere la lettera *unta* per Cerù» (11). Tomaide sta per sposare Enrico Gherardi: «Da una parte mi dispiace perché era un gran sollievo per la famiglia, ma daltronde anche lei, poveretta, se lo merita che ha fatto tanto per noi ed è tempo che si riposi e sia felice. [...] Penso alla mamma che dev'esser *dispiacente* di Tomaide; poverini come si farà con 67 franchi al mese», quelli cioè della pensione.

Il 24.02.1882 (14) alla mamma ripeteva quello che le aveva scritto l'anno prima: «mi farei una *catana* per levarmi questo paltò schifoso da dosso». Le chiedeva di mandarle subito i denari «perché sono senza un soldo e *vivo a chiodo* [facendo debiti] da quattro giorni. [...] Sono scalzo, scarpe per carità [...]. La saluto perché vado a mangiare e poco perché spendo 90 centesimi a desinare 1 minestrina e un piatto e 10 centesimi il pane ed altro. Esco tutti i giorni con la *lorda*», cioè con quella gran fame che quasi ti toglie la vista. Giacomo chiede al Comune un sussidio per poter continuare gli studi (che viene respinto) e poi scrive una lettera *unta* a Nicolao Cerù. A lui presenta quella che sarà la situazione iniziale della *Bohème*: vive in una camera fredda e avrebbe bisogno del fuoco; lui però non ha nemmeno la stufa economica e, se ce l'avesse, non avrebbe il carbone da metterci dentro (16).

Finalmente l'anno dopo, il 24.04.1883 (18) può ringraziare

---

(11) Nicolao Cerù, alla morte del cugino Michele Puccini, divenne tutore dei suoi figli. Finanziò gli studi musicali a Milano sia di Giacomo sia di Michele. Puccini spesso lo chiama *Cerò*.

Cerù che gli ha comprato un *pardessù*, cioè un soprabito. Ormai siamo agli esami finali del Conservatorio e le missive **19**, **20**, **21**, **22**, **24** alla mamma sono piene di soddisfazione per i risultati ottenuti e della speranza di poter incontrare Ricordi. Il 12 luglio (**24**) scrive alla mamma esultante per i giudizi positivi che Ponchielli e Bazzini hanno dato alle seconde prove del suo *Capriccio sinfonico*, ma conclude: «Sono al verde completo». Alla mamma il 21 luglio (**27**) chiede un ultimo sforzo. Il successo della sua composizione «è stato tale *da contentare il più esigente individuo di questa terra*, ma a *lasciare freddare i ferri* non conviene». Deve andare da Ponchielli per studiare una strategia. Gli occorre una cinquantina di franchi e li ottiene. Non lo seguirò nel tragitto che lo conduce a entrare nella scuderia di Ricordi.

Del 16 aprile 1884 (**45**) è la prima lettera nota al fratello minore Michele, nato nel 1864, l'anno stesso della morte del padre. Di lui però abbiamo fatto la conoscenza già nella lettera alla mamma (**3**) del 28-30.11.1880, dove leggiamo: «Dica a Michele che la fame non la *pato* [patisco] no, mangio maletto, ma mi empio di minestrone, *brodo lungo e seguitate* [dal proverbio: si è aggiunto un altro frate, brodo lungo e seguitate] ma la pancia è soddisfatta *assai*, speriamo che mi cambierò, per il mangiare beneinteso». Mi sembra di capire o che Michele pensasse che il fratello se la spassasse o che questi volesse avvertirlo che la vita del musicista era difficile. Propendo per questa seconda interpretazione perché Giacomo lo sprona sempre con energia: **83** del 1885: «Lavora e non fare il porco»; **85**: «Lavora lavora e non fare il matto – come ho saputo!... Vedremo i gambi in fondo» [conteremo i gambi, tireremo le somme]; **86**: «Mi raccomando gl'esami, badiamo!!!!»; **96**: «ho piacere che Michele studi, e tu [Ferdinando Fontana] sferzalo e spingilo: te lo raccomando». E al Cerù il 3.9.1884 (**73**): «E Michele come si porta? Per carità gli stia addosso e che non faccia *fuffigni* secondo il suo solito, mi capisce? Gli dica che studi e si prepari a qualche cosa». Giuseppe non dovrebbe avere spazio in questo saggio perché nelle lettere a lui scritte c'è ben poco di giocoso. Ne parlo invece perché il rude affetto che Giacomo ha per lui mostra uno dei molti registri dello suo stile. Lo chiama *Mi'ele*

(46, 47, 98, ecc.), *Miele* (109, 114, 118, ecc.). Nella 46 gli scrive: «Carissimo Mi'ele, ho ricevuto la tua stupidissima cartolina da Novi. Sarai sempre un ragazzo. Basta!». Gli trova un lavoro presso l'editore Pigna.

Il 1° giugno 1884 comunica alla mamma il successo delle *Villi*: «Successo clamoroso. Superato speranze. Diciotto chiamate. Ripetuto tre volte il finale primo» (50). Ma la mamma peggiora. A Ramelde – che nel 1883 ha sposato Raffaello Franceschini (12) – Giacomo da Torino, il 29-30.06.1984 (58), scrive: «Da don Bosco stetti e mi disse che si sperasse bene: che la mamma si sarebbe rimessa *fiduciando* in Dio. Pregava e pregherà. Non ti puoi figurare come penso alla mamma. Però son contento che non siavi niente di peggio».

Del 12.06.1884 è la prima lettera a Giulio Ricordi (54), che ha comprato i diritti delle *Villi* e affidato al giovane musicista l'incarico di scrivere una nuova opera, *Edgar*, per la quale gli paga 6.800 lire:

Avrei voluto scriverle prima per esprimerle la mia riconoscenza per la sua gentilezza a mio riguardo: ma arrivato a Lucca trovai la mia mamma molto ammalata ed, essendo rimasto tanto *disturbato*, non ho avuto mai testa a far niente. Mi perdoni dunque questa involontaria *trascuranza* e accetti i miei ringraziamenti che, quantunque tardivi, non sono però meno sinceri.

Il 2 luglio (60) chiede alla mamma se Ricordi ha mandato «gli sgheroi». Le scrive quasi una lettera al giorno. Ma la signora Albina muore il 17.07.1884 con immenso dolore di Giacomo. Dopo il decesso scrive a Ramelde: «Penso sempre a Lei e stanotte me la sono anche sognata. Oggi, poi, sono più triste del solito. Qualunque trionfo potrà darmi l'arte, sarò sempre poco contento mancandomi la cara mamma» (68).

Giacomo è diventato il capofamiglia. Delle sette sorelle ne sono rimaste quattro, ormai quasi tutte sposate o in via di farlo: Otilia, nata nel 1851, che nel 1872 ha sposato il medico Massimo Del Carlo, da cui ebbe il figlio Carlo; Tomaide, nata nel

---

(12) R. Franceschini era possidente e funzionario statale, per la precisione esattore prima a Capannori, vicino a Lucca, e poi direttore dell'esattoria comunale di Pescia. Dal loro matrimonio nacquero tre figlie: Alba (o Albina), Nelda e Adelaide (detta Nina). Come appare anche dalla foto di nozze, riportata in questo volume, aveva uno strano mento, sul quale Giacomo scherza moltissimo.

1852, che nel 1881 ha sposato il vedovo Enrico Gherardi (detta *Tomina*, **125**, **161** e *Dide*, **12**, **139**, **143**, ecc.); Nitteti nata nel 1854 (che spesso chiama *Merolle* (**5**, **10**, **17**, ecc.) o *Nano* (**535**), che nel 1884 sposa l'avvocato Alberto Marsili, dal quale ha due figli Carlo Alberto e Alba; Ramelde con cui abbiamo già fatto conoscenza. La situazione finanziaria è sempre difficile. Fino ai grandi successi di *Manon Lescaut* e *Bohème* il principale argomento delle lettere sono i *bigei* (**6**, **10**, **148**), *sghei* (**10**, **23**, **41**, ecc; sing. *sgheo*, **78**) o *sgheroi* (**26**, **39**, **60**, ecc.; sing. *sgheroo*, **44**) (**13**), la cui assenza – come già abbiamo visto – gli produce la *stoja* (**2**, **12**, **16**), cioè la miseria («io non ho *nada*», **78**). Non sono residui dialettali o gergali, ma frutto di una divertita ricerca di eccentricità linguistiche. Sono piccoli svaghi. C'era poco da ridere in quegli anni.

La mancanza di denaro era cosa comune agli artisti (**14**). Come tanti altri era in miseria ma, come i futuri personaggi della *Bohème*, anche delle sue sofferenze sapeva ridere e scherzare. Non troppo in certi casi, per esempio quando, chiedendo soldi alla mamma, deve rendicontarle analiticamente quanto spende per sopravvivere (si veda per esempio la **14**) oppure quanto ha speso per le visite del medico e per le medicine. E non basta; essendo a letto, «il mangiare fatto venire dal caffè» «mi è costato un occhio» (**17**). Fa molti debiti e impegna spesso qualcosa al Monte di Pietà, che è sempre indicato con metafore: «a respirare aria di monte» (**29**), «grazie tua telegrafica, *dolente scadenza alpina*» (**224**); *operazione alpina è fatta?* (**323**), salvo nella **160** («grazie Monte» invece del consueto *grazie molte*).

---

(13) Puccini ora usa quasi sempre questi termini per indicare il denaro. Ma non mancano le volte in cui scrive *franchi* (**12**, **14**, **27**). *Lire*, che diventa sempre più consueto col passar del tempo, è presente fin dalle prime lettere (**4**, **5**, **9**, ecc. ecc.). A Michele nella **162** scrive: «E sono impeciato un fottio dalle *bullette di Parigi*» che letteralmente vuol dire 'sono molto impegnato nei chiodi [le *bullette di Parigi* erano un tipo di chiodi]; i chiodi ovviamente sono i debiti. Ci sono anche le forme più comuni: «sono al verde quasi» (**17**); «sono al verde completo» (**24**); «Io sono al verde in un modo strano» (**47**); «colla *bolletta* che tira è già un miracolo se sbarco il lunario» (**152**); «Sono nella più gran bolletta» (**153**). Ancora nella **687** scrive a Ricordi: «se non giungono in tempo i soldi non posso partire»; ma credo che lo facesse per sollecitare l'anticipo. E infatti il sor Giulio provvede subito.

(14) Lo scrive al maestro Amintore Galli raccomandando Salvatore Catalanotti, che gli ha fatto sapere «che trovasti in grande bolletta, cosa comune in artisti» (**92**).

Ma intanto ci sono i primi successi ad alleviare le sofferenze e i dolori. E a poco a poco tornerà la voglia di ridere e scherzare, specialmente con le parole. Non era l'unico a farlo. Senza scomodare Mozart, anche la sorella Ramelde e Giulio Ricordi, per citare due personaggi lontanissimi, amavano scriver versi e giocare con le parole. Ma Giacomo li batte tutti, perché lo fa in modo istintivo e compiacendosene molto.

L'11.12.1884 si rallegra con Nitteti (74) per il suo «sgravamento felicissimo» (il padre dice che «il bimbo è grosso che pare un gladiatore») e le dice di invitare le sorelle a scrivergli, «specialmente Romelde che fa la preziosa». Scrive due volte *Romelde* e non so se questo significhi qualcosa. Poi scrive a Tomaide, ma in realtà a tutte le sorelle (75), e racconta delle prove che a Torino si stanno facendo per la messa in scena delle *Villi*: l'orchestra e i cori sono buoni ma i «cantanti un po' *barége* specie il tenore»; spera, però, che «ad onta dei *canori* d'andar bene». Ecco dunque un nuovo significato di *canori* 'cantanti scadenti' (*cani* + *tenori*). Nei sempre numerosi saluti include i *bàmbori* [bambini] e un misterioso *prete Péo*. Gli attenti curatori ricordano un proverbio in cui c'è un prete Piero che da prete diventò chierico, ovvero non raggiunse i risultati sperati; ma non sanno, e io meno ancora, a chi si riferisca.

A proposito di cattive esecuzioni Giacomo e il suo librettista Ferdinando Fontana il 26.12.1884 firmano insieme una lettera, scritta dal librettista, a Ricordi sulla prossima esecuzione delle *Villi* al Regio di Torino (76):

I cantanti sono tra i cosiddetti brocchi di ripiego; l'orchestra è deboluccia, cioè senz'anima, né, certo, a infondergliela è sufficiente la bacchetta dell'egregio Bolzoni il quale, tra perché nuovo, tra perché di temperamento un po' freddo, non è ancora riuscito (e stasera v'è prova generale) a farla andare come Puccini desidererebbe. Aggiungasi che Puccini, davvero longamine nelle osservazioni, non osa più farne perché iersera, ad una sola che fece, s'ebbe una risposta poco cortese. Le masse corali sono fiacchissime; addirittura non si sentono qualche volta. E Lei sa che il Regio è sordo per eccellenza per dippiù! Della messa in scena non dico. Non abbiamo ancora potuto vedere le scene!

Puccini non si fa molte illusioni: «spera poco». Fontana, invece, crede in un successo: «Il 1° atto è sicuro. Il 2° non farà colpo di prima entrata come dovrebbe, è vero, ma la mu-



sica è bella e finirà col piacere nelle rappresentazioni seguenti se l'esercizio apprenderà qualche cosa agli esecutori. Non le parlo neppure dei ballabili! Ci hanno rifilato un secondissimo ballerino per coreografo compositore!...». Non vogliono fare con Ricordi la figura «di tutti questi benedetti autori i quali naturalmente più sono bestie e più si lamentano di tutto e di tutti. Ma Lei ci ha chiesto notizie, ed eccole genuine; e poi Ella ci conosce e crediamo quindi che non ci metterà nel mazzo...».

I problemi finanziari continuano. Nella 78 (18.03.1885) Puccini scrive a Fontana: «ti riscivo per pregarti di un piacere e cioè di rimediarmi o presso Ricordi o presso Vimercati qualche *sgbeo*. Il 23 debbo mandare a Michele il pasto fino alla fine del mese e io non ho *nada*». E intanto lavora e si preoccupa del pubblico della Fenice: «So che ha *fiascheggiano* l'*Aida*, e ora dovrebbe mettersi intorno a *quell'impiastro*. Mi scriveranno dall'*India* e ti trasmetterò le parole del Rajah» (96). Frasi ben chiarite nelle note: *Aida* (debutto il 26 dicembre 1885) ha fatto fiasco, ora potrebbe toccare alle *Villi*. Anche altre volte Puccini chiama *Rajah* Giulio Ricordi; dunque l'*India* è casa Ricordi. È questa, se non sbaglio, la prima lettera in cui ci sono saluti di Elvira. Fontana era uno dei pochissimi che sapevano tutto; anzi forse aveva incoraggiato il maestro al passo estremo: «Lavoro con assai accanimento e ho messo da qualche giorno in opera i tuoi consigli sani circa l'*amorre*» (96). Nomina diversi maestri e fra questi un *Mario Salamboito*, che costruisce fondendo Marco Sala e Arrigo Boito (che erano fra quelli che avevano reso possibile la rappresentazione delle *Villi* l'anno precedente). E conclude: «Buon anno con quattrini e voglia di lavorare (questo augurio a mezzo). Egregi coniugi Fontana, io vi rivedrei tanto volentieri, ma ho un *berino*, così buono e bello che mi dispiace a lasciarlo per ora. Chi sta bene non si muova!». Usa per Elvira il vezzeggiativo (*berino*) con cui Fontana chiamava la moglie Palmira Bencetti.

Intanto probabilmente era continuata la corrispondenza scherzosa fra Ramelde e Giacomo. Questi le scriveva lettere in versi e probabilmente vantava la propria bravura ma nella 97 del 4 febbraio 1886, finge di credere che i suoi versi non

siano pari a quelli della sorella e glielo dice in maniera molto ampollosa:

Risponder non dovrei  
 con versi, eppur lo faccio  
 tanta è la sfacciataggine  
 del boia d'un poeraccio.  
*Competer teco, o vate,  
 difficile è l'impresa  
 per ovazion patate  
 si rischia di buscar.*  
 Visto che in oggi splende  
 un sol di primavera,  
 visto che il cielo è limpido  
 verde come la cera (?!)  
 mi son fatto coraggio.  
*Rame gentil vorrai  
 sembrando essere in maggio  
 un raglio perdonar.*

Il lavoro con Fontana per *Edgar* procede abbastanza bene; Puccini è pronto ad andare a Milano – come Ricordi gli ha chiesto – per mostrargli quanto ha già composto. Ma prima di andare gli espone un suo problema, che è ancora quello finanziario (99):

come Ella sa, col giugno finisce la mia *pensione* [l'anticipo di 200 lire mensili]. L'opera è a buon punto. Ebbi il libretto in maggio dell'anno passato e ciò può testimoniarlo anche Fontana che venne appunto qui a Lucca per completarlo.

In un anno, capirà Ella col suo criterio, è impossibile terminare un'opera di tanto rilievo come questa e di tanta difficoltà. Sul più bello delle mie speranze e del mio lavoro *mi troverei sulla nuda terra*, non avendo io altri mezzi di sussistenza e per di più un fratello da aiutare. Dunque sarei a pregarla di prolungarmi quella *pensione*, per così poter lavorare con quiete. [...] Perdoni questa *noiosa tiritera* gettata giù confidenzialmente alla buona.

E viene il momento in cui Giacomo ed Elvira il 16.11.1886 si stabiliscono a Monza. Di là, senza fornire informazioni, Giacomo dà a Ramelde e a suo marito istruzioni quasi da agente segreto (101). Aveva saputo di una malattia della sorella e si «*lograva come una candela*» ma non doveva far sapere né dov'era né quel che faceva «per cagioni della più alta importanza. Un'indiscrezione mi avrebbe e mi può ancora condurre a delle conseguenze terribili»; «per ora è necessario viva incognito e

introvabile – capisti? – Mi raccomando alla tua extra coppaggi-  
ne [...] imposta sempre però le lettere al treno in partenza alla  
stazione. Cosa di massima importanza e non dar mai l'indirizzo  
a nessuno *fosse anche il padre Eterno*», e così via. C'è anche,  
all'inizio, una violenta sfuriata contro Michele che si è messo  
nei guai facendo dei debiti: «Quell'animale di Michele sarebbe  
degnò di forca!»; e chiarisce che la sua situazione finanziaria è  
pessima: «Io danari non ne ho, mi mancano anche per il man-  
giare delle volte e se non ci fosse stato Fontana che mi avesse  
ajutato sarei stato fresco» (15).

A Raffaello scrive il 9.03.1887 (105) «in fretta due righe»:  
«Lavoro *come un cane* dieci ore tra giorno e notte in parola  
d'onore». E non può stupire che nel solito lungo elenco delle  
persone da salutare il primo sia *Bizet*, cioè il cane da caccia del  
cognato; invece non mi è chiaro perché termini con il cognato  
della «*mea*, che sei tu!» Nella nota si suppone che Giacomo  
alluda «alla coppia di contadini Gosto e Mea, personaggi carat-  
teristici popolari in Lucchesia». L'aveva già salutato con «*Ad-  
dio, Chianti mio*», variante del consueto nomignolo (*Vino*).  
Alla metà di giugno 1887 (106) vale ancora la regola di «non  
impostare in città ma alla stazione», anche se Raffaello deve  
darsi da fare per evitare la scadenza delle bollette del Monte  
di Pietà. Gli chiede di inviargli alcuni effetti personali rimasti  
a Lucca. All'ultimo una raccomandazione: «Ti prego di far le  
cose da te e non dir niente alle mi' donne chiacchierone, ca-  
pisci?». Il 28 giugno la “roba” non gli è ancora arrivata, e da  
Milano scrive indignato al cognato (107):

ho atteso invano la roba etc. Non capisco. A giorni andrò in campagna e mi  
bisogna. Se ti tieni la roba per garantirti del mio debito, fai male perché hai  
roba abbastanza da casa per rimborsarti, al bisogno, di circa porche 200 lire  
che avanzi. Dunque non mi girare più oltre. Con il tuo ritardo sono stato  
costretto a far delle spese che non era il caso d'incontrare.

Il 13.07.1887 (109) scrive a Ramelde da Caprino Bergama-  
sco: «Non mi scrivi mai brutta cattiva, so che sei gravida, è  
proprio vero? Raffaello ebbe il ritratto del Tonio? [il figlio che

---

(15) Giacomo da settembre a novembre era stato ospite di Fontana a Sant'Anto-  
nio d'Adda e a Caprino Bergamasco.

gli ha dato Elvira]. Ti *cepia* [‘piace’, scambiando le sillabe]? per carità mi raccomando segretezza in tutto e della mia abitazione, ho bisogno di quiete. Io son contento contentissimo del mio stato». Le chiede notizie di moltissime persone e conclude con una serie di consigli: «non camminare senza ciabatte per casa ché consumi tutte le calze e levati il porro [verruca o altra escrescenza cutanea] nelle spalle, riguarda il bucato che ce n’è un bordello d’accomodare; e soprattutto lavati i piedi. Io ti vo’ bene e se tu me ne vuoi poco *con un pezzetto di baccalà sotto il braccio si ripara a tutto*. [...] Addio *12 baci e mezzo* dal tuo G. Puccini». Nella **127** saranno «venti baci e mezzo».

La corrispondenza con la sorella ora è molto fitta. Il 31 luglio 1887 (**110**) le scrive:

Siamo a circa 2000 metri [in realtà ai 1280 di Valcava] con 12 o 15 gradi al sole. Non credere che ci siamo dimenticati di voi altri. Io per me ci penso continuamente a te e a Raffaello e non vedo l’ora di vedervi tutti, comprese le altre sorelle, i parenti tutti. Non ti logorare per noi, si crepa di salute, anzi c’è fin troppo appetito che logora la borsa. Penso che la gravidanza vada bene.

Nella successiva **111** del 9.09.1887 esordisce manifestando quello che lo rattrista di più: «eccomi un poco con voi che considero tanto e lo faccio tanto volentieri trovandomi sempre con gente estranea. Sto bene e anche Michele che ora si porta bene [...]. Io, ti puoi figurare, faccio una vita di casa, lavorando dalla mattina alla sera alla lettera». Sente che il suo futuro dipende da troppe persone: «io son qui alla mercé di questa baraonda di impresari, editori, poeta etc. senza una visuale sicura e ciò mi dà molto dispiacere e pensiero. Speriamo! Speriamo! Ricordi intanto è fanatico del mio quarto atto e nel complesso mi pare di aver lavorato *minga mal*». «Se *strado a Napoli* quest’inverno, vengo a trovarvi». L’informa che quel «*budello* [puttana] della Palmira [la moglie di Fontana] mi fa una guerra sorda, tremenda. Ti racconterò poi a voce. Ti ricordi a Venezia? [forse le aveva regalato un mazzo di fiori]. Ora in pegno d’amore le regalerei un mazzetto di fave e merda». E vuol sapere cosa accade a Lucca: «morti, stupri, furti, adulteri, pecoreri [storie di corna, da *pecoro* ‘cornuto’]». E si firma: *Giacomo Puttani* (16).

---

(16) Al maestro Luigi Mancinelli 27.10.1887 (**112**) scrive: «Io ho finito l’*Edgar*

Il 29 ottobre (113) c'è ancora la questione della "roba". C'è stata qualche incomprensione da parte di Ramelde e Giacomo insiste:

Dunque Michele, come ti ha scritto lui, dev'essere i primi di novembre a Milano per il Conservatorio e, per ammetterlo di nuovo, c'è voluta tutta e, caso mai mancasse, non sarebbe più accettato; e questa è la verità in parola sacrosanta d'onore. Ti puoi figurare come la tua lettera mi abbia desolato. Io non posso spendere e la roba mi è necessaria subito. Incarica Tomaide, l'unico mezzo che ti posso suggerire. Contentami se ci vuoi bene. Michele sarebbe rovinato e io con lui.

Dalla 114 a Fontana comprendiamo qual era il problema: «Ho tardato a scriverti perché aspettavo lettere da Lucca e vennero ma... Ramelde e compagnia sono in campagna ed, essendo (essa) gravida inoltrata, i medici le hanno proibito di muoversi, così dice e sarà magari, ma intanto fino al 20 di novembre non può far la spedizione della roba. Ora i cuscini ci vogliono, in quanto al materasso si rimedia mettendo il Beo con noi e dando a Miele il suo di lei. L'importante è che il cavallante non può in un giorno fare il viaggio fino a Milano; può farlo partendo la sera e arrivando la sera dopo, così dice. E allora come fare?». Problemi praticissimi, dunque. Giacomo e il fratello debbono lasciare Caprino Bergamasco per stabilirsi a Milano, dove il fratello dovrebbe studiare al Conservatorio. Finalmente il 3 dicembre la "roba" arriva ed egli può annunciare alla sorella (116):

ebbi tua missiva e roba. Ti ringrazio delle donazioni promesse. Vengono proprio «a taglio». Bevo certa *morca*! In spece l'olio e suddetti fagiolini. Ho fatto, come ti scrissi, un nuovo contratto con Ricordi e così ora ho lavoro e pane nello stesso tempo [...]. Michele lavora assai. Fa qualche lezione per i vizi e in Conservatorio. Io lo tengo stretto e gli sto addosso.

E al marito il 10 dicembre (117): «Come scrissi, ebbi! che vino Ostia! Ammirai fiaschi dipinti proprio raffaelleschi». Ma la lettera di tono scherzoso è curiosamente indirizzata *Alla sig. Raffaella Franceschini*.

---

il quale dovevasi dare a Roma, ma i signori *Quiriti campanilisti* hanno imposto un'opera di maestro romano, e la mia [*Edgar*] è andata in fumo. Così io mi trovo *vittima espiatoria* di queste piccinerie». Fu solo l'inizio di rinvii su rinvii, e di conseguenza di mancati guadagni.

Il 17.12.1887 (118) esulta in stile telegrafico (ma è una cartolina postale) per la nascita di Alba, la figlia primogenita dei «Cari Rameda e Raffelus»: «*Gloria in excelsis Deo!* Bene godiamo buon esito...sgravamento; di piena nostra soddisfazione il nome. Però un *maschiotto* sarebbe stato più accolto con entusiasmo vero. Viva lo schizzo [lo sperma fecondatore] e viva Raffaello. Datemi notizie della salute puerpera». Di ritorno da Napoli, dove era andato per assistere alla prima napoletana delle *Villi* il 14 gennaio, si ferma a Lucca per rivedere i suoi cari, ma il 19 gennaio è già a Milano; di lì scrive a Ramelde: «viaggiai bene. Qui freddo cane. Spero starai meglio, non ti scoraggiare, vedrai che fra poco starai bene. Ci vuol pazienza perché le ovariti sono lunghette. Vedesti Otilia? Qua trovo amici indignati per Napoli [insuccesso clamoroso]. Mi sarà offerto un banchetto di protesta. Vidi Ricordi ammodissimo più di prima. Allegra! Allegra! Allegra! Su! Su! Su!». Poco prima di Natale scrive a *Tomina*, cioè alla sorella Tomaide (125): «Salute e prosperità! Questo grido eccheggi prepotente nella plaga inospitale di piazza S. Pietro Somaldi [dove la sorella abitava] e che le armonie del baron *ceo* [non identificato] ti sian leggere!».

Niente ci è rimasto fino al 21.02.1889 (128), quando Giacomo scrive a Francesco Tamagno cercando di convincerlo a cantare nell'*Edgar* in quello stile che lui avrebbe chiamato untuoso: «*Il viver di speranza è già qualcosa, per lo meno meglio di una certezza che puzza di canile* [cattivi cantanti]. Nella vita di ogni uomo c'è il momento decisivo, e questo per me è la buona riuscita di *Edgar!* Io, dunque, come il naufrago si arrampica all'unica tavola, mi attacco a chi può salvarmi. La mia tavola sei tu!». Ma il grande tenore non accetta (17). L'*Edgar* infine va in scena in prima assoluta il 21 aprile alla Scala diretto da Franco Faccio, al quale Giacomo il 25 scrive lodandone la qualità dell'esecuzione e tutti coloro che avevano partecipato alla rap-

---

(17) Nel 1892, dietro le insistenze di Puccini e sopra tutto di Ricordi, recitò l'*Edgar* a Madrid. Allora, avendo ridotto l'opera a tre atti e avendo modificato vari brani, Puccini il 14 gennaio si recò nella villa del tenore a Varese e il giorno dopo gli scrisse (237) fra l'altro: «Ho sempre negli orecchi l'eco della divina tua voce e penso all'interprete straordinario, insperato, che avrò! Quel finale dell'opera cantato da te diventa irresistibile!».

presentazione. Ma dovevano essere complimenti di circostanza perché dopo due sole repliche l'opera fu tolta dal cartellone della Scala – come Giacomo spiegava nella **130** al cognato Raffaello – per la scarsa qualità dell'esecuzione. Il 7.05.1889 (**131**), quando ancora i destini di *Edgar* sono incerti, scrive a Ricordi: «Dopo due o tre giorni di ozii campestri per riposarmi di tutte le *strapazzate sofferte*, mi accorgo che la volontà di lavorare invece d'essersene andata, ritorna più gagliarda di prima... penso alla *Tosca*». Lo scongiura pertanto «di far le pratiche necessarie per ottenere il permesso da Sardou».

Il sindaco di Lucca, Enrico Del Carlo (fratello di Massimo, il marito di Otilia), cerca di far rappresentare l'*Edgar* a Lucca, ma occorre il voto favorevole del consiglio comunale. Il partito a lui contrario si oppone, accusandolo di favorire un parente. Puccini sa che nella sua città ci sono di quelli che lo avversano e gli dispiace. Al cognato il 15 giugno 1889 (**135**) scrive fra l'altro: «Mi duole di tutte queste storie: anch'io ho ricevuto parecchie lettere dove mi dicono che, se vengo a Lucca, mi fischiano alla più bella! padroni! Io non li temo: ho spalle forti per resistere alle diatribe di alcuni *botoli*, se realmente esistono».

Sembrava che Michele avesse messo la testa a posto. Ma durò poco. Alla sorella Tomaide il 4 luglio 1889 (**137**) Giacomo scrive:

Ti prego sapermi dir tutto ciò che fa e che briga e che dice Michele. Tu per mezzo di Enrico [suo marito] e interrogando lui, Michele stesso, indirettamente puoi tenermi informato di ciò che fa, e circa l'affare della casa vorrei sapere che briga: se vuol vendere, venda! purché se ne vada!! Ma per la firma devo firmare io, capisci? non ho dato a lui nessuna procura [...]. I dispiaceri che ho avuto da parte sua sono innumerabili!! Non sto a dettagliarti per non recarne a te. Ti prego però di farmi il piacere d'informarmi di tutto senza farti accorgere da Lui. A voce, oppure in altro momento, ti dirò che razza d'uomo è il nostro signor fratello! Non parlare ad alcuno di questa mia, neppure alle altre sorelle.

E ancora durissimo è nella **139**, sempre a Tomaide (qui detta *Dide*): «fannullone. Esame passò ma...la fuga a 2 fu fatta da un altro e gettata dalla finestra; e fu esame di contrapunto altro che diploma! Ci vorrebbero per lo meno altri 3 anni buoni e profittevoli per ottenerlo. Neppure per l'esame lavorò!! Figurati il resto dell'anno; e io mi ci son finito a spronarlo e spin-

gerlo: *è carne che non vuole il sale* [...] che Enrico si occupi di vendere e lo mando in America è meglio per tutti, qui a Milano non ritorna più e poi con me non lo voglio più, mi ricoprissi d'oro vero». Giacomo, passata la rabbia, probabilmente si rabinò. Poco dopo venderanno la casa paterna al cognato Raffaello, con una clausola che prevedeva la possibilità di «ricuperare» entro 5 anni. Casa e relativi mobili probabilmente erano state le principali cause del litigio. All'inizio di ottobre Michele emigrerà effettivamente nel Sud America, ma non perché con la solita guasconeria Giacomo lo aveva scritto, ma per scelta personale. Almeno così pare a giudicare dalle lettere in tono affettuoso e partecipe che gli scriverà (145, 147).

«Ho combinato per un nuovo libretto con Giacosa»(135) scrive il 15 giugno al cognato Enrico Del Carlo. Si tratta probabilmente di *Sonia*, tratta da *Delitto e castigo* di Dostojevskij. Ma nello stesso mese, come apprendiamo da un frammento di lettera in traduzione inglese (136), aveva scritto a Ricordi di aver trovato un soggetto perfetto: *Manon Lescaut*. Il 14 luglio Ricordi sottoscrive con Giacosa il libretto *Sonia*. Il 15 luglio invia il contratto per il libretto della *Manon* a Praga e Oliva. Ma già il 19 luglio Puccini manifesta a Ricordi (138) tutti i suoi dubbi sulla propria capacità di musicare *Sonia*:

Ah! se potesse trovar modo di dire a Giacosa, senza urtarlo, di sospendere il lavoro! Io, al ritorno dalla Germania [era in partenza per il festival wagneriano di Bayreuth], andrei 7 o 8 giorni da Lui e ci s'intenderebbe sul da farsi; si cercherebbe e si troverebbe sicuramente qualche cosa di più poetico, di più simpatico e meno tetro e con un po' più di elevatezza di concetto. Quella Russia mi spaventa e a dir la verità mi persuade poco! Son sicuro che a Lei dispiacerà molto ciò che scrivo ma... se poi dovessi far un lavoro che *non sentissi completamente?* Farei il danno Suo e mio. Con Giacosa il contratto potrebbe restare. Potrebbe solo modificarsi la clausola della consegna a novembre e portarla a dicembre o gennaio. Tanto io da lavorare ne avrei. Ho *Manon* in agosto! [per il controllo della prima stesura del libretto]. Son sicuro che con Giacosa si troverebbe quel che ci vuole e si andrebbe pienamente d'accordo con soddisfazione di tutti. [...]. Mi raccomando a lei e mi scriva un rigo e *se può non mi maltratti come meriterei*.

1890

Nella 148 del 6 febbraio, come nelle precedenti, informa il fratello lontano su quanto sta facendo e su quanto si fa a Milano: «Alla Scala le cose vanno male. I *Maestri cantori*, portati



dalla stampa, hanno *zuppato* [annoiato con discorsi troppo lunghi] i meneghini, e sì che erano ben eseguiti! Per contrasto piacque il *Simon Boccanegra*. Il *Re d'Ys* [di Édouard Lalo] per ora pare che non vada, per quistione di *artisti cani*. Poi verrà l'*Edgar* e Giacomo ha una paura terribile, «perché mi fanno una guerra accanita tutti. Se trovi lavoro per me, dopo l'*Edgar*, vengo. Ma non a Buenos Aires, nel centro, fra i pellirosse!». Come sembra cambiato il nostro Giacomo rispetto all'anno precedente, quando scriveva (135): «mi dicono che se vengo a Lucca mi fischiano alla più bella! padroni! io non li temo: ho le spalle forti per resistere alle diatribe di alcuni *botoli* se realmente esistano». I soliti consigli sono ora un po' depressi: «Fa economia, cerca di vivere a stecchetto sempre e, almeno tu, fa denari» (148). Ma tanto pessimismo, dipende anche dal fatto che da poco ha avuto da Tomaide la notizia della morte di Alberto Marsili, il marito di Nitteti: «in casa nostra c'è proprio la sfortuna; anch'io quest'anno speravo molto in *Edgar* e non si è potuto dare per essersi ammalato il tenore: ho perduto circa due mila lire e poi e poi...basta pazienza» (149). Nitteti – scrive al fratello minore (152) – «è rimasta in miseria completa. Poverina! Almeno fossi in grado d'aiutarla! Ma *colla bolletta che tira* è già un miracolo se sbarco il lunario». E ancora nella 153: «Il dott. Cerù mi ha intimato di restituirgli i denari che mise fuori per il mio mantenimento a Milano agli studi, con gli interessi fino ad oggi! E dice che con *Le Villi* ho guadagnato 40 mila lire! Adesso, per tutta risposta, gli mando il conto dei noli di Ricordi, e vedrà. Sono, invece, 6 mila lire solo le mie quote [...]. *Sono nella più gran bolletta*. Non so come andare avanti. Le 300 lire mensili di Ricordi seguitano, ma a debito [...]. Abbi giudizio e fa grande economia. E almeno tu, fa denari. Io ci dispero. Qui i teatri scarseggiano, e il pubblico, causa la critica, diventa sempre più difficile. Che Dio me la mandi buona! Io sono pronto, prontissimo, se mi scrivi, di venire. Vengo, e si *mandragola* [macchina] qualche cosa. Però ci vogliono i denari per il viaggio, ti prevengo!».

La corrispondenza è fitta. Colgo nella lunga lettera 161 questo passo: «Mi dici *baroccio* [ragazzaccio sfacciato] come ne sorti, o professore del cazzo, a produrti come pianista? Si vede

che sei fra i selvaggi ai quali una scureggia pare una sinfonia di Beethoven!!». E poi ancora la solita ossessione: «Mettila da parte, pensa alla nostra casa di Lucca. Io *smiserio* [vivo in miseria] alla solita. Languo. Speriamo in *Manon*!! Ti accludo una penna di beccaccia. Ah! potessi essere io, colei, e passare il bozzo [litote per oceano?]. Scappare da questo paese di miseria!!». Lo saluta da parte di Elvira, che «è sempre *un po' cerotto* [cioè appiccaticcia], ma è tanto buona; con *un orso nervoso come me adesso ci vuol una pazienza da santi a starci insieme*». L'idillio dunque è finito. E saluta il fratello chiamandolo *Mugellini*, cioè con il nome di Bruno Mugellini, che allora era il pianista prodigio per antonomasia.

Del 15 novembre (163) è la prima lettera scherzosa a Ricordi e mostra già un buon affiatamento. Puccini parla di sé stesso in terza persona: «*S. M. il doge di Vacallo* sta bene e lavora. *I sudditi* son calmi e in salute. Poco freddo poiché la sala è riscaldata dal patriarcale camino dogale. *Il Kronprinz* [principe della corona] è il più vegeto rampollo della repubblica. *La Czarina* è un po'... secondo il solito». Poi riprende la prima persona: «*La mia favorita Manon* è cresciuta e mi pare in buona salute. Dal mio *primo ministro* Oliva non ho più notizie». Lo spunto però glielo aveva dato il sor Giulio che il giorno precedente gli aveva inviato una lettera in cui chiedeva che gli fossero inviate informazioni dalla *Real Villa Puccini*.

Al maestro Mancinelli, che dirige a Madrid, il 22 dicembre dedica eccezionalmente un non ironico svolazzo letterario: «O eccelso maestro spero fra poco parlarti e salutarti sotto l'azzurro cielo Iberico, e io, sferzato dai venti del poco lontano Atlantico, confidare nell'accoglienza benefica dei compaesani di Calderon» (164). Doveva andare a Madrid per le prove dell'*Edgar*. Ma la rappresentazione fu rinviata al 1892.

1891

Giacomo ha bisogno di affidare a qualcuno il piccolo Antonio, che fra l'altro è «a letto da 2 giorni colla scarlattina» (173), in un momento complicato della sua vita familiare. Probabilmente chiede a Ramelde di accoglierlo, ma questa gli scrive di non poterlo fare e ne parla a Tomaide, che accetta, e ne infor-

ma il fratello, che finalmente le spiega la sua vicenda sentimentale (172):

Bene anche così. Ringrazia Tomina cui scriverò. Sono sicuro che il Tonio avrà tutte le cure possibili e pensabili. Da quel lato, se Dio vuole, son tranquillo. Avrei da confutare diversi punti della tua d'ieri. Per esempio sul *tu sei madre* ecc. Tu non sai il principio della faccenda. Quando partimmo da Lucca, l' '86 fu una partenza provvisoria perché *la trippa* era a un punto da non potersi più tenere celata. Lei finse di essere a Palermo e per diverso tempo la cosa fu creduta: dopo venne alla luce il Tonio e il *menage* era iniziato e non s'era seccati da nessuno. Né da una parte né dall'altra si mise più in campo l'idea della divisione e cioè del ritorno ai propri *lari*. Capirai tra due bambini scelse questo da parte mia e la cosa andò sempre così. [...] Basta, quel che preme è la sistemazione di questo affare nel miglior modo possibile, senza violenze e urti eccessivi: *lasciar filare la parca e ti dico fin d'ora che son deciso a far vita nuova*. Scrivimi una lettera subito al mio indirizzo *Solferino 27*, dove in poche parole mi comunichi la tua impossibilità di tenere il Tonio e invece la decisione gentilissima di Tomina di tenerlo lei presso di sé.

Forse Ramelde – che il 25 luglio aveva partorito «un'altra pisciona», come Giacomo scrive nella 161 – teme che le sue figlie possano contagiarsi. Nella 174 Giacomo le spiega:

Il bimbo sta meglio, non era scarlattina, *l'asino del dottore* lo disse ier sera, era invece un'influenza di cui spero si rimetterà presto. Ma ora c'è il guaio che la madre d'Elvira non lo vuole in casa con sé per ragioni sue particolari e ora sono intralciati nelle mie idee, non so come sortire da questo affare. Lei non vuole andare più a Firenze; dice che vada io a Lucca e lei resterebbe a Milano in una camera ammobiliata: tutte poesie perché la bimba qua non gliela danno. Bisognerebbe far scrivere al Razzi [cognato di Elvira] a Firenze acciò procuri di svoltar la madre; tu conosci nessuno che lo faccia? Ma senza compromettermi. Pensaci, occupatene, io qui ho le mani legate.

E aggiunge una brutta notizia ricevuta da Ricordi: il suo corrispondente di Montevideo gli ha scritto che Michele è molto ammalato a Jujuy: «Figurati che fulmine è stato! [...] Quando si comincia, si va in fondo: dico per me! Pazienza: cambierà il mondo ma colla quiete della tomba». Ma Ricordi aveva cercato di prepararlo, sapeva già che era morto, come il giorno dopo Giacomo apprende dal *Corriere della sera* e subito avverte Raffaello: il «povero mio fratello» è morto di febbre gialla a 27 anni. «Ti scrivo con le lacrime agli occhi. Povero Michele! Da' tu la notizia alle mie sorelle» (175). A Raffaello riscrive il giorno dopo 20 aprile (176), spiegandogli come sono andate le cose:

Il povero Michele venne via da Jujuy e capitò a Buenos Ayres coll'idea di andare a Rio. Tutti lo sconsigliarono per la febbre gialla che ivi inferiva, lui volle a tutti i costi andarci e dopo poco fu preso dalla febbre e in poco morì, contornato, dice l'Aromatari [il corrispondente che aveva dato la notizia], da amici e assistito sino all'ultimo [...]. Son fiaccato, rovinato alla lettera, non son più io: questo colpo mi ha demolito completamente. Povero Miele! Iddio, se c'è, è ben crudele!

Il 21 (177) si sfoga con Ramelde. Arriva a dire che non provò un dolore così grande nemmeno per la morte della mamma:

Non vedo l'ora di morire anch'io: che ci faccio ora nel mondo? Povero Miele! Qualunque cosa mi capitasse e gloria, onori, soddisfazioni, tutto sarà per me indifferente, non mi posso dar pace. La notte è terribile per me; son proprio disperato, povero mio fratello! Quando, e presto, sarò a Lucca, lo pianteremo insieme e ne parleremo tanto. Tu poverina allatti... ci penso tanto a vojaltri. Dio sa che costernazione avrete tutti ma non come me, io sono finito, questo è stato il colpo di grazia e credo che qui in questo caso tremendo il tempo non sia il solito calmante.

Con la 178 fa il suo ingresso in questo epistolario il signor Alfredo Caselli; ma lo fa in punta di piedi, solo perché conosce l'indirizzo di Ghigo (Ulderigo) Tabarracci, emigrato in Brasile, da cui Giacomo vuole avere maggiori notizie sul fratello morto. E scrive (179) a Ramelde: «Il bimbo è guarito perfettamente. Ho piacere che tu riconosca la violenza di certe tue idee. A voce spero, anzi sono certo convincerti del contrario. Vedi troppo pessimista. Basta. La Nitteti Dio sa poverina come resterà colpita. Non vedo l'ora di esser tra voi, vedrai anch'io non son da meno di te, non ho [*parole indecifrabili*] ma poco ci manca».

A poco a poco si torna a vivere e anche intensamente e di questa nuova fase, giocosa, Caselli è uno dei personaggi più importanti, capace di far da spalla e anche di subire (come la sorella) gli scherzi pesanti di Giacomo e anche di servirlo più efficacemente di quanto non potesse (o volesse) fare un dipendente dello Stato come il marito di Ramelde. La seconda lettera a lui indirizzata è già tutta uno scherzo. Alfredo Caselli era il proprietario di un caffè-drogheria in via Fillungo a Lucca. Scrivendogli il 5 luglio (198), Puccini – a cui è tornato il buonumore – s'inventa la venuta di un fantomatico *von Gross* e dunque per favorirlo nell'intestazione della lettera pone un

preteso nome tedesco di drogheria (*drogerglassliquorengazzosirenpuncbieralle*), il cui significato si vede bene se si staccano i singoli elementi: *droger glass liquoren gazzosiren punc bieralle* [droghe, bicchieri di liquore, gazzose, punch, tutte le birre]. Poi per meglio chiarire dove si trova Lucca si precisa: *Fûr das Laks gross pianuren padulischen* [Torre del Lago, grande pianura paludosa]. Torre del Lago diventa più nota e importante di Lucca! Segue al *Kar Alfrediren* questa letterina: *Quandt von Gross schriurinden avisandirem – Verindem che Cognac valiren poch ma è pessimischen parecchirem»* [Quando arriva von Gross, avvisami. Vero che il cognac costa poco ma è pessimo parecchio]. È la prima prova di quel macaronico italo-tedesco che raggiunge l'apice quando veramente Giacomo va nei paesi dell'Impero austro-ungarico. Quello che segue è più difficile da capire, anche se è in italiano: «Se l'ombrello del K è comodato avvisa che insieme alla gioja unirò l'osanna del tuo G. Puccini. Qual'è la lettera più svelta? il K a 3 ruote, ma ora è della Fratta! l'accendi e diventerà di misericordia». La nota aiuta in parte a capire. Puccini, che ama la velocità, scopre il triciclo e K, che sarebbe Attilio Capra, ne possiede uno. Questo tema si presenta ora continuamente ma non starò a segnalarlo. Il giorno dopo (199) il nome pseudotedesco della drogheria cambia ancora: *confetturischenzubardorsirengrappingen* e la firma è *tuo 3ciclo*. L'11 luglio (201) gli scrive fra l'altro: «Lavoro e nuoto nell'oro...solare che frigge le cervella! ma venteggia spesso il maestrale e la vita non va male».

Il 18 luglio (202) manda a Caselli «un cartellone preavviso *Edgar. Affiggilo per affliggere* i clienti». L'opera viene eseguita il 5 settembre e, malgrado i timori, riscuote un grande successo: ma questo allestimento lucchese è solo il secondo, due anni e mezzo dopo la prima assoluta alla Scala. Dopo la seconda rappresentazione dell'opera, il 6 settembre a Lucca amici e ammiratori offrono un banchetto al maestro, che informa la sorella Nitteti con queste parole (209): «Avrai saputo: il trionfo di *Edgar* è stato veramente colossale. La prima sera 7 bis e 40 chiamate, la seconda, se si fossero concessi, sarebbero 10 bis. Sono contentissimo. Scrivimi quando vieni: sarò a Lucca. Desidero tu assista alla rappresentazione». Ce ne sarà una terza il 9 e continueranno fino

al 19. Nella serata d'onore del 16 settembre al maestro vengono fatti numerosi doni, fra cui un anello con brillante montato in acciaio. Ma non gli è dato subito e allora Giacomo il 21 settembre (210) scrive a Caselli: «*Mi logro per il cellinico cercbio*», creato da un orafo eccellente come Benvenuto Cellini! E perché gli par d'ascoltare insinuazioni maligne sbotta dicendo: «Sai bene che io non defezionerò mai! i Signori?! Ah mi fai ridere! Ma che signori d'Egitto. Io son libero come l'uccello nell'aria, ho sempre pensato così e agito idem. Anzi adesso ho più che mai ragione di strafottermi delle bluastre arterie» (212). E intanto vuole una riduzione dell'affitto della sua abitazione milanese in via Solferino 27 da 500 a 450. Ne scrive (211) a Cesare Blanc pregandolo di intercedere per lui presso il proprietario: «sarebbe necessario che tu ci parlassi in persona tu stesso medesimo e perorassi riduzione affitto. Lapidami, maledicimi ma sii gentile favorirmi e gratissimo mi avrai». Ma non occorsero le perorazioni perché il padrone di casa aveva già scritto in proposito al maestro, che alla fine non cambiò abitazione.

Quasi enigmatica è la lettera inviata a Caselli il 28 settembre (214): «Eccoti le 20 – ci sono a pochi metri ma te le spedisco volentieri colla differenza che sono quasi asciutte come le mie tasche». La nota chiarisce che qui gioca su parole uguali che hanno significati diversi: *Venti* (come le lire restituite) è il nome di un canale del Lago di Massaciuccoli; ma avverte che è l'inizio di una lettera interamente costruita su giochi di parole, difficilmente interpretabili. Giacomo capisce che l'amico non può comprendere: «che discorso? eh! che c'entra quella differenza? che vuoi ho riletto il periodo ormai c'è e ci sta; se mai alludevo alla fossa [canale], non credere sia la moglie del basso Mirabella [Amalia Fossa] – che acume!». E prosegue:

Io sono proprio *un bel bischero* e a Lucca ci sarà qualcuno che mi crede qualcosa! Ho certe idee! Figurati che amo meglio l'amicizia di un contadino che quella della contessa Sardini *tonsurata* dal Ferro che è farmaco contro le dissonanze della vita – e che dissonanze! – tu mi dirai: che discorsi a ombrello – o l'ironia non esiste? Mi figuro tu mi disprezzerai perché non apprezzo gli articoli del cinese ma che vuoi, non faccio il fotografo e non amo il clichet a base di *for ever* col mandarino che è sulla China della miseria e il buon publico già pone in non cale le biliose facce e passa oltre. Il Blandeau icariano giacerà quanto prima brandellato nelle fosse e non ne avvanzerà goccia. Metti l'unghia ai denti di sopra e ne avrai l'effetto.

Siamo ai limiti dell'ermetismo, tant'è vero che questa volta a quanto pare il suo interlocutore non ha le chiavi per capire questo discorso serio, impetuoso, ma difficile.

A Caselli sul finire dell'ottobre (223) invia un poemetto (prologo e atto unico) troppo lungo perché io possa riprodurlo, in cui – con i consueti giochi di parole – descrive la merce della drogheria dell'amico, il negozio e i suoi avventori e infine lo invita ad andare a Torre del Lago. Eccone qualche stralcio:

Pochi profumi vecchi  
che puzzan di latrina  
bachi nei fichi secchi  
barchiglie e ratafià.

I bomboloni pieni  
di semifreddo giallo,  
noci con marcio il mallo,  
scatole di mistrà [...]

Esiste poi in vetrina  
tanta di quella roba  
grossa, mezzana e fina  
da farci vomitar.

Ed il locale? nero  
fosco, funèbre, losco  
col banco di legno di pero  
col lume a petrolio lassù [...]

E gli avventori  
ci son dei tori  
ma primo  
il Casellino.

Quando la mia persona  
entra nell'antro scuro  
s'illumina anche il muro  
come se fosse di [...]

È un gioco un po' troppo facile, che non rinuncia a una parte licenziosa («detto tutto in fiato e presto», viene prescritto nel margine).

(1. *continua*)

MARIO POZZI